

LORENZO PALIOTTO

FERRARA NEL SEICENTO

QUOTIDIANITÀ TRA POTERE LEGATIZIO E GOVERNO PASTORALE

PARTE SECONDA

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

(a cura di Stefania Calzolari e Nicola Mantovani)

SAN GIROLAMO DEI GESUATI

Ferrara, 17 novembre 2009

Martedì 17 maggio 2009 alle ore 17.30 presso la sala conferenze della struttura ricettiva San Girolamo dei Gesuati si è tenuta la presentazione del volume di don Lorenzo Paliotto *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale. Parte seconda*, terzo volume della collana *L'Occhio di Ulisse* edito dalle Edizioni Cartografica per il Seminario Arcivescovile di Ferrara. Ha coordinato la serata mons. Danillo Bisarello che ha introdotto e presentato ciascuno dei relatori: Sua Eccellenza monsignor Paolo Rabitti, il professor Ranieri Varese, la professoressa Chiara Cavaliere Toschi, monsignor Antonio Samaritani e l'Autore del volume don Lorenzo Paliotto. Erano presenti all'evento gli studenti del Seminario Maggiore con il Rettore e il Vicerettore, studiosi di storia locale e numerosi cittadini.

Mons. Danillo Bisarello

Siamo qui stasera per presentare la seconda parte del volume *Ferrara nel Seicento, Quotidianità tra potere politico e governo pastorale*. Un volume prezioso che considera, come sentirete fra poco, la storia ecclesiastica e religiosa di Ferrara. Sono con noi i seminaristi, e tra loro Monsignor Rettore: li salutiamo con grande affetto, come sempre.

Il Seminario ancora una volta è promotore di uno studio, di una ricerca, in quest'occasione attuata da don Lorenzo, sempre preziosa documentazione del tempo passato. Così un altro poderoso libro si viene ad aggiungere alla robusta serie di pubblicazioni, e qualcuno ha definito l'attività editoriale del Seminario un *unicum* italiano, forse anche europeo per la mole di studi promossi e stampati che davvero fa parte del piano culturale della Conferenza Episcopale; dall'altro si inserisce perfettamente nel tessuto di studi della nostra Università e di altri centri culturali civici.

Desidero salutare con grande affetto Alessandra Chiappini, qui in prima fila. A lei va il mio debito di riconoscenza perché, ricorderete, ha presentato il primo volume di don Lorenzo, la sezione della vita civile, legatizia, mentre in questo tomo si guarderà soprattutto alla spiritualità e religiosità che hanno determinato l'avvenire, il futuro della Chiesa.

Cedo doverosamente la parola a Monsignor Arcivescovo perché, essendo il padrone di casa, tocca proprio a lui indirizzarci nell'attenzione di questa presentazione.

Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio (intervento non rivisto)

Mons. Danillo poco fa ha presentato l'impegno di questa serata. Non ha citato il principale autore... penso che sia una dimenticanza voluta, per introdurlo successivamente. Il più grande ringraziamento va proprio a lui perché, lo posso dire?, lo "sgobbone" di turno è stato veramente lui: don Lorenzo Paliotto. Credo che poche volte la parola "sgobbone" abbia il significato pieno che ha questa sera, perché dalle note del volume vedo i viaggi che don Lorenzo ha fatto, gli archivi consultati, le traduzioni compiute, le introspezioni messe in atto e anche la fatica dello scrivere. Tutto è di sua penna!

Devo confessarvi che questo libro mi è arrivato solo poco tempo fa. Tornato tre giorni or sono dall'assemblea dei vescovi tenutasi ad Assisi, mi ero riproposto una fugace lettura. Stamattina era proprio mia intenzione almeno sfogliarlo, e poter in qualche modo incamerare gli spunti fondamentali per il mio intervento di stasera. Se mai mattina è stata impegnata, è stata quella di oggi. Quindi ho leggicchiato il volume, così come si fa scorrere una pellicola cinematografica, e ne ho colto qualche bagliore: serve solo come mia "antifona introitale" per poi ascoltare con gioia gli altri interventi.

Una delle idee che ho lanciato molte volte ai sacerdoti, in verità con non molto successo, è che fra i nostri doveri primari c'è quello di conoscere la storia del territorio. Perché il territorio è il frutto sempre più maturo di ciò che è stato: se lo si ignora, evidentemente l'attualità è muta. Gli studi permettono di percepirne qualche scintilla, ma non il costruito totale.

Quando ho visto questo volume ho detto "bellissimo!", perché *natura non facit saltus*, cioè non c'è mai un secolo che sia isolato dall'altro. Molte delle nostre cose e delle nostre parole sono debitorie ai secoli scorsi. Lo studioso di semantica intuisce se in Romagna o in Emilia siano passati gli inglesi, i francesi, e prima ancora i barbari, i franchi, i turchi. Qualche volta mi è capitato di imbartermi in parole che stuzzicano la curiosità; vado a vedere i dizionari etimologici e scopro che questa è parola turca, quest'altra è parola franca, e così via. Faccio un esempio: Tresigallo. Ho letto un po' di storia di questa cittadina, certamente con nomenclatura franca. Allora se *natura non facit saltus*, anche la Chiesa, che non è fuori dal mondo, vive di tradizione che, se non è raccolta, non è spiegabile.

Leggevo nella premessa che si auspica un grande studio del Seicento perché il secolo ha avuto una *damnatio memoriae* in molti scrittori, che lo intendono in qualche modo come il secolo più oscurantista perché governato da cardinali legati. I quali, a mio parere, erano invece più laici dei laici.

Spero pur io che questo volume apra la strada a molte altre ricerche sempre più approfondite e anche localizzate nei settori di competenza per trovare la verità del Seicento, e dell'epoca delle legazioni fino all'Unità d'Italia. Se sono bene informato, a Ferrara abbiamo studi approfonditi fino al Cinquecento. Per i secoli successivi si hanno studi parziali, e talora un po' faziosi. Credo che ritrovare la verità della nostra vita e della nostra storia sia un dovere.

La seconda riflessione è questa. Mi è piaciuto molto nelle pagine lette "al volo" che don Lorenzo abbia rettificato la cronotassi dei vescovi ferraresi: per esempio un vescovo nominato da Roma, ma mai venuto a Ferrara, seppur nominato legittimamente, era scomparso dalla cronotassi; adesso ricompare. Così nel volume di don Paliotto c'è anche un aggiustamento di date, se ho ben capito. Questo è un gran servizio perché Loro tutti ricorderanno che nel canone romano sono menzionati Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Crisógono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano. Chi sono? Sono i martiri e i santi venerati nella Chiesa fino a quel tempo. Come dire, c'era un grande bisogno di identificarsi con le persone che avevano arricchito la Chiesa di grande intensità di fede e di martirio. E

sugli altari, forse Loro ricorderanno, c'erao i dittici, cioè quadri che ricordavano in successione i nomi dei vescovi e dei papi, quasi come a dire: siccome essi sono il riassunto della Chiesa, identificandoci in loro noi in qualche modo ci uniamo alla Chiesa stessa. I dittici ora non ci sono più, ma uno dei doveri della Chiesa è di ritornare sempre alle origini e ripercorrere la storia. Anche noi dobbiamo chiederci chi sono state le colonne, le spine dorsali della nostra Chiesa, e i protagonisti che nell'avvicinarsi dei secoli hanno tenuto salda la dottrina. E questo non ho potuto leggerlo compiutamente, ma l'ho intravisto negli studi compiuti.

Un terzo aspetto. Avevo fatto una ipotesi di lavoro; e se avessi avuto tempo la mia presentazione sarebbe stata più degna. Mi sono scorse le pagine sui vescovi succedutisi nel Milleseicento. Ho cercato di individuare le loro personalità, e mi sono accorto quanto è vero che la natura non fa i salti, perché le cose di allora sono tuttora presenti nella tradizione e ci aiutano a interpretare il nostro tempo. Se conoscessimo meglio il passato, potremmo migliorare il presente. Faccio degli esempi: le visite pastorali sono state diciotto, più una. Gli ordinari del secolo, undici. Evidentemente hanno compiuto più visite pastorali degli stessi vescovi e qualcuno fra loro l'ha fatta doppia e tripla. La visita pastorale è una specie di ispezione benevola, che in qualche modo cerca di fare la radiografia della diocesi per poi trasmetterne i dati al papa, nella *Visita ad Limina*. Pertanto fossimo altrettanto zelanti, la vita della diocesi ne guadagnerebbe.

Il primo vescovo del Seicento, Fontana, era, guarda caso, il vicario generale *de facto* di san Carlo Borromeo. Modenese, ma trapiantato a Milano, venne a Ferrara con la ferma intenzione di applicare il Concilio tridentino. Siccome il Concilio aveva ristretto, come debbo dire, le maglie della disciplina, perché nel secolo precedente c'era stato un certo libertinaggio, Fontana si è attenuto a questa severità cercando di arrivare a mettere un po' in riga i sacerdoti e il Seminario, le funzioni religiose, l'uso del denaro, e la moralità civica attraverso le sue predicazioni. Ahimè ecco una cosa che ieri e oggi, speriamo non domani, sempre si avvera quando c'è un vescovo severo, ma giusto: l'inizio del conflitto. Chi è colpito dalla severità non è che rientri in se stesso e dica "meno male che riportiamo al centro i valori e viviamo secondo i valori": chi è indisciplinato, e non vuole convertirsi né allineare i suoi comportamenti, sferra l'attacco all'autorità. Mi pare che il vescovo più perseguitato nell'opinione pubblica, nel clero stesso e nella stima contemporanea, sia stato proprio il Fontana.

Quindi anche questo è un grande insegnamento che tradurrei così – non voglio fare prediche – : state attenti quando sentite calunniare o mormorare perché molte volte chi vuole vendicarsi, e non vuole correggersi, colpisce chi è nel giusto. Chi fa male non ha bisogno di essere colpito perché tutti lo sanno; ma chi fa troppo bene viene segnato a dito da chi è indisciplinato. Allora mons. Fontana è stato il vescovo più eroico del secolo.

Altri vescovi invece sono stati forse meno zelanti. C'erano alcune difficoltà e, fra queste, il problema della nomina. Prima del Seicento i vescovi erano quasi tutti scelti o accettati dai duchi di Ferrara, e quindi non dico che erano uomini del potere, ma certamente erano uomini non sgraditi al potere. Dopo la Devoluzione, nel Seicento, la scelta veniva suggerita quasi

sempre dalle famiglie ragguardevoli molto vicine al pontificato. I vescovi nominati erano sempre persone fornite di cultura e dirittura morale.

Ancora. Il cardinale Pio di Savoia, che era nativo ferrarese, incontrò subito il favore cittadino; tutti a dire: “finalmente ne han scelto uno dei nostri!”. *Nemo propheta in patria*: ha cominciato bene, ha finito male. Oggi molte Chiese dicono: “vorremmo un vescovo dei nostri, della nostra terra”. Ma il rischio è: nessuno è profeta in patria.

Voglio dire ancora una cosa, abbastanza importante. Quando un vescovo è proteso al bene della comunità, normalmente dopo qualche anno il clero, quasi nella totalità, risponde al bene proposto. Quando invece il vescovo lascia correre, il clero si disperde. Cito una frase della Scrittura, valida ogni tempo: “percuoti il pastore, si disperda il gregge”. Come dire: oggi nella Chiesa stiamo andando verso una incuria e un, non dico libertinaggio nel senso più assoluto del termine, ma verso un’indisciplina notevole. Cultura e disciplina devono essere elementi forti del clero. Nel volume di don Lorenzo mi ha fatto molto piacere leggere che dal 1618 al 1700 ci sono stati novecento laureati fra i sacerdoti. Di cui trecento ferraresi. Se nel Seicento ci sono parrocchie governate da sacerdoti modestissimi per cultura, il volano della diocesi è stato però condotto da uomini di cultura. Siccome *natura non facit saltus*, questo è un grande elemento da recuperare perché laddove il clero è molto sapiente e molto acculturato, nel senso più bello del termine, ivi la predicazione è edificante, la intelligenza nel cogliere i segni dei tempi è molto più pronta, la diocesi ci guadagna.

Mi sarebbe piaciuto andare oltre. I miei occhi si sono appena posati sulle righe di scansione tematica: l’inquadramento dei pontificati, l’analisi piuttosto documentata per le visite pastorali, le relazioni *ad limina*, le corrispondenze dei vescovi. Infine la situazione del clero, dei religiosi e delle religiose, la realtà laicale. Uno studio da proporre, con un altro bel volume, sarebbe appunto verificare come vivevano e operavano i laici nella pluralità delle confraternite della diocesi di Ferrara.

Mi scuso per il volo rapidissimo che ho fatto, l’entusiasmo con cui vi parlo vi dica la mia gioia per questo volume.

Mons. Danillo Bisarello

Come presentare Chiara Toschi Cavaliere? già la conosciamo perché è nota studiosa e ha collaborato al quarto volume della collana “La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte” con la sua ricerca esposta nel saggio *Forma fidei*.

Il volume in presentazione questa sera fa parte di un’altra collana, *L’Occhio di Ulisse*, suggerita e attuata dal professor Ranieri Varese, ed è ad approfondimento ulteriore di quella prima citata, che si concluderà con lo studio dell’architettura sacra ferrarese.

Ho pensato che la persona più adatta a presentare colei che è tra il “cenacolo” degli intellettuali ferraresi potesse proprio essere il professor Ranieri Varese. Cedo a lui la parola e, subito dopo, prenderà la parola la stessa Chiara.

Prof. Ranieri Varese

Io ringrazio molto, ma devo dire anche sono molto contento di aver questa possibilità. Monsignor Bisarello mi ha detto di essere brevissimo e quindi mi atterrò scrupolosamente a questo. Innanzitutto per il piacere di un'antica amica e collega perché appunto Chiara Toschi Cavaliere ha collaborato al volume, secondo ma importantissimo, della collana "Spirito ed Arte" ma credo che ci siano stati anche riscontri, e ha ricreato un tessuto figurativo che è anche modo di rapporto, come diceva Sua Eccellenza, tra la Chiesa e tutto il contesto che era attraverso anche questi oggetti si riconosceva poi in modi di vita e cronologia di modelli. Poi ricordo, tanto per fare un esempio ancora, la sua capacità organizzatrice quando lei era presidente della Anisa, associazione che raccoglieva i professori di storia dell'arte. Una presenza costante e continua la sua nel mondo della cultura che le dà tutti i titoli per poter intervenire a presentare questo volume. In secondo luogo desidero dichiarare pubblicamente la mia stima, in qualche modo anche istituzionale per don Paliotto. Il tema che don Paliotto ha recuperato e non solo attraverso questi due volumi sul Seicento, ma ricordo anche quello sul Fontana, ne fanno uno studioso non chiuso dentro una dimensione ristretta e non comunicante, ma uno studioso che riportata ad un dibattito che era ancora povero. Alessandra Chiappini, è qui mi fa piacere ricordarlo, in anni non lontanissimi scrisse un lungo intervento nel catalogo *La chiesa di San Giovanni Battista e la cultura ferrarese del Seicento* dove recuperava una serie di testi che ci dicevano la quotidianità della vita del Seicento. Da allora il discorso rimase isolato e non fu raccolto da molti. Don Paliotto ha avuto la capacità di costruire un dibattito che prima non esisteva su dei temi che non sono nuovi. L'ho detto altre volte: noi scontiamo, purtroppo, aver avuto un'età dell'oro, cioè l'età estense, che è stata ritenuta ragionevolmente, per tutte le testimonianze che ci sono state, un'età importante per la storia della città; ma ha anche sommerso e in qualche modo soffocato e nascosto la storia successiva. Che è comunque una storia che esiste. Questi volumi lo dimostrano credo a sufficienza, e con un'autorevolezza che non ha bisogno di supporti.

La terza cosa che volevo dire è anche la stima per il Seminario. Il Seminario come momento che costruisce la cultura, e non solo autoreferenziale e ad uso interno, ma capace di portarla dentro al dibattito che deve esserci, e che in realtà c'è, dentro la città. Voglio dire che io non ho inventato la collana *L'Occhio di Ulisse*, l'idea è di mons. Bisarello, però ho suggerito il titolo. Quel titolo, quella collana, nasce dal Seminario. Questi volumi, come anche gli altri dell'altra collana che ha ricordato mons. Bisarello, e che ha avuto in mons. Samaritani il fulcro di tutta l'operazione, ha dei risultati, penso si possa dire, risultati veramente molto buoni. Il Seminario quindi è davvero un momento che fa cultura. Siamo stati abituati per troppo tempo a dividerci tra cultura clericale e cultura laica; la cultura è cultura, e credo non si possano distinguere queste cose. È un modo di raccontare i problemi, di proporli e di verificare delle ipotesi, e il Seminario, in questa nostra città, lo sta facendo con una forza e una capacità che prima, mi pare, non ci sono state. Almeno da quando il Seminario, ricordo qui il volume sulla storia del Seminario di don Paliotto, ha allentato la sua

struttura un po' chiusa, che serviva certamente a preparare i giovani per una missione importante, nei confronti della città. Ora il Seminario, io ho avuto la fortuna di partecipare per un momento in cui ricoprivo un incarico istituzionale di direttore del Dipartimento di Scienze Storiche, vive questo periodo di apertura culturale secondo me estremamente fruttifero, che ha visto insieme un dipartimento universitario e il Seminario in un'operazione di recupero della storia della città che non era né futile, né pretestuosa, né arrogante e autoritaria. È un grande momento di civiltà. Credo che anche questo vada dichiarato, cioè che il Seminario è stato capace di questo rapporto con l'istituzione universitaria – anche questa tende ad essere chiusa, non è solo il Seminario –. Credo vada riconosciuta la capacità, da entrambe le parti, di lavorare insieme e lavorare bene. Grazie.

Mons. Danillo Bisarello

Ranieri, sei stato bravissimo! Secondo voi che giorno è oggi? è venerdì 20, vero? no, è martedì 17... è successo un *qui pro quo* tra me e Chiara: eravamo d'accordo che il libro sarebbe stato presentato il giorno 20, ma l'unica a non saperlo era lei. Come molte altre persone non ha ricevuto l'invito. Mi devo scusare con chi è assente, e con te Chiara. Fortunatamente esiste il telefono e quindi eccoti qui... libera da impegni. Grazie ancora per la tua presenza fra noi.

Prof.ssa Chiara Cavaliere Toschi

Sono veramente onorata di poter presentare questa seconda parte di un'opera storica tanto importante che ha visto la luce grazie al sacrificio e alla volontà di don Lorenzo Paliotto. Farei un torto a don Lorenzo se dicessi che vale solo tanto oro quanto pesa anche se, in un momento di quotazioni esagerate di questo metallo prezioso, questi sono ben quattro chili e mezzo. L'ho pesato, e ho pesato anche l'altra parte della monografia di don Lorenzo, sono arrivata a otto chili. Potenza del volume, non solo quattro chili e mezzo di peso, ma 888 pagine, un numero bellissimo per il segno dell'otto rovesciato, ben tre volte "infinito".

Quando l'amico mons. Danillo Bisarello mi ha detto "Perché non lo presenti tu?" ho pensato: non è che si possa presentare uno studio così corposo alla leggera. Ci vuole la cultura e la sapienza di Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo per poterne parlare, come ha appena detto, solo dopo averlo sfogliato. Per quel poco che ho fatto, bazzicando tra una visita pastorale e l'altra, nelle mie ricerche sul sacro, mi sono sentita molto indegna in questo ruolo, tanto da dover studiare come quando si preparava un esame per l'Università. Purtroppo non ho potuto assistere alla presentazione che Alessandra Chiappini ha dedicato al primo di questi due volumi intitolati *Ferrara nel Seicento tra potere legatizio e governo pastorale*. Se quello riguardava il potere legatizio e la vita quotidiana, questo secondo è dedicato specificamente al governo pastorale. Un lettore assicurato don Lorenzo Paliotto l'ha avuto in me, dato che mi avete affidato un compito del genere, ma qui vedo anche molti

giovani che potranno approfondire la loro cultura storico-religiosa con quest'opera. E so che ci sono altrettanti ricercatori che ne attendevano la pubblicazione, tuttavia sono convinta che per alcuni sarà un po' una delusione scoprire che questo è un tipo di saggio che va esaminato accuratamente, non lo si può spulciare a destra e a sinistra, come fanno coloro che utilizzano la saggistica altrui come risorsa per evitare di fare ricerche in proprio. Chiaramente ci sono tutte le indicazioni per le fonti da utilizzare e ci sono anche tantissime citazioni da queste fonti, però non sarebbe giusto che chi si occupa di cultura si servisse della saggistica altrui come ci si serve di una qualunque banca dati. Il mio maestro Arcangeli odiava gli "abbreviatori", così chiamava quelli che appunto speculano sullo studio altrui per evitare sforzi. Ma è talmente coinvolgente quest'opera nelle sue due parti che sfido chiunque ad utilizzarla soltanto in questo senso, proprio perché è ricchissima di umanità, al di là del fatto che anche la scrittura, e voglio sottolinearlo, è veramente di alta qualità dal punto di vista letterario. *L'incipit* dei periodi è sempre vario; sono assenti noiose ripetizioni dei termini. Il fraseggiare è fluido e leggero. Non è facile trovare questa finezza formale in studi, magari pregevolissimi, che risultano soltanto compilativi. Qui c'è una capacità di narrazione che davvero entusiasma ed ho scelto questa chiave di lettura, senza dubbio attraente, per parlarvi di un'opera che in realtà ha connotati molto più impegnativi.

A proposito delle fonti vorrei subito cominciare con un confronto con la prima parte dell'opera. Sebbene la bibliografia, più o meno, sia analoga, per quello che riguarda le fonti vediamo che c'è un arricchimento abbastanza significativo. Oltre alle fonti dell'Archivio Segreto Vaticano, della Biblioteca Apostolica Vaticana, dell'Archivio del Capitolo, dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Storico Comunale, dell'Archivio Storico Diocesano, della Biblioteca Comunale Ariostea, si sono aggiunti l'Archivium Romanum Societatis Jesu, e la Biblioteca Comunale Estense di Modena, ma soprattutto la Biblioteca del Seminario Arcivescovile, grazie all'apporto di una donazione importante, di cui ha potuto fruire don Lorenzo, e mi sembra utile segnalarlo.

Come diceva, appunto, Sua Eccellenza l'Arcivescovo, l'inserimento della puntuale cronotassi dei vescovi, finalmente appianata, regolarizzata è di grande utilità: Giovanni Fontana, 1590-1611; Giovanni Battista Leni, 1611-1627; Lorenzo Magalotti, 1628-1637; Francesco Maria Macchiavelli, 1638-1653; Carlo Pio di Savoia, 1655-1662; Giovanni Stefano Donghi, 1663-1669; Carlo Cerri 1670-1690; Marcello Durazzo, 1690-1691, con rinuncia per la diocesi di Spoleto, poi un periodo di sede vacante col delegato apostolico cardinal legato Giuseppe Renato Imperiali; Domenico Tarugi 1696-1696, delegato apostolico il cardinal legato Ferdinando D'Adda; Fabrizio Paolucci 1698 e relativa rinuncia ante 1701. Si è fatta finalmente chiarezza su queste date, spesso imprecise.

Proprio a proposito del primo dei vescovi, cioè Giovanni Fontana, c'è il riferimento alla nuova miniera da cui Don Lorenzo ha potuto estrarre dati preziosi, tramite quella Biblioteca del Seminario che, ricordiamolo, è una ricchissima biblioteca. Consigliavo agli Amici della Biblioteca Ariostea che organizzano spesso viaggi per andare a vedere biblioteche in Italia e all'estero: "Non sarebbe utile anche fare una visita all'importantissima Biblioteca del Semi-

nario, dove ci sono cinquecentine importanti, dove ci sono testi di grande valore storico, oltre ad un tipo di consultazione a scaffale aperto per testi spesso di difficile reperibilità?” L’erba del vicino è sempre più verde, mentre bisognerebbe valorizzare certe risorse locali. Ebbene, a proposito del Fontana don Paliotto ha consultato gli *Inventaria bonorum ecclesiarum diocesis Ferrariae*, che elencano le suppellettili e i beni mobili delle parrocchie, anche del forese, presenti nel periodo in cui era in carica. Ora, sul Fontana noi sappiamo che eccellente opera Don Paliotto ha prodotto alcuni anni fa, quindi ritengo un suo gesto di grande bontà aver citato, per definirne la personalità, una definizione utilizzata nel mio studio sugli apparati liturgici e sull’arredo sacro nella diocesi di Ferrara-Comacchio: Fontana, dicevo in una di quelle pagine, “è la controriforma a Ferrara”. Per Fontana, chiaramente, il discorso è legato al suo vicariato presso san Carlo Borromeo, e la sua precisione nel volere rispettare le regole di san Carlo è stata spesso male interpretata, considerata una forma di chiusura invece che di apertura e di rinnovamento. Per fortuna, a difenderne la rettitudine c’è la cappuccina Benedetta Gamberini a cui Monsignor Samaritani ha dedicato uno spazio nel volume della serie su “arte e spiritualità” a Ferrara. La Gamberini che era una monaca, una mistica, visionaria ha un’apparizione, o forse, più realisticamente, ha un sogno sul vescovo defunto “*Parmi, – dice del Fontana dopo la morte – posto in grandissima gloria et esser un grado meno di san Carlo – solo un grado meno di san Carlo! – e cossì godono queste benedette anime caramente l’una de l’altra in Dio*”. San Carlo e il vescovo Fontana, associati nell’amore eterno in paradiso: questa visione serve a recuperare l’immagine di un vescovo discusso e spesso dimenticato.

Le critiche furono molto più pesanti per Giovanni Battista Leni, legatissimo alla famiglia di Scipione e di Camillo Borghese, futuro papa Paolo V, vescovo che fu considerato, più di tutti gli altri, “*inetto pastore*”, come diceva l’Ubal dini. Ma perché? Soprattutto perché, essendo molto assente dalla città, doveva delegare altri per le proprie funzioni, quindi veniva accusato di poca attenzione verso il proprio gregge di fedeli. Eppure lo stesso Leni è attento a norme, diremo così, poco osservate: “*Che tutte le cassette, o lampade, et certi altri insoliti adornamenti che sono inanti ad immaginette in colonne, o sopra i muri della cathedrale, che hanno più specie di mercantia che divotione si levino affatto*”. Ecco, questo strale indignato, del tipo “*via i mercanti dal tempio*”, è indirizzato ad un tipo di devozione superficiale, non sempre autorizzata, che cresceva e si sviluppava quasi autonomamente dalle scelte ecclesiali. Giustamente l’Autore si sofferma su uno dei vescovi più importanti, il Magalotti – che compare in un recente studio storico artistico di Elena Fumagalli – perché i suoi interventi furono orientati in questo senso, oltre che essere di carattere propriamente religioso: anche lui era legato ad una nobile parentela, questa volta con la famiglia Barberini in quanto sua sorella Costanza era cognata di Urbano VIII. Nonostante ciò egli non era facilitato dalla propria famiglia che aveva qualche perplessità di fronte alle sue competenze istituzionali. Il Magalotti, invece, si dedica in modo veramente umano alla città, alle sue problematiche sociali, prima di tutto a quelle dei monasteri femminili; inoltre si preoccupa molto di quando arriva la peste in città provocando uno dei più gravi momenti di

crisi, sia finanziaria che religiosa. Quando si è presi troppo dai problemi contingenti l'attenzione alla religione può salire ai livelli massimi perché c'è necessità di preghiera, però può anche calare perché, a volte, la delusione di fronte alle invocazioni porta ad un rifiuto quindi favorisce l'allontanamento dalla fede. Era pressante anche il problema degli ebrei in città. Gli ebrei interessavano il Magalotti sotto diversi aspetti e ricordiamo che ci furono molte loro conversioni, conversioni che non sempre erano viste come autentiche. Quello dei marrani è un tema storico interessante e sarebbe utile studiarlo anche qui, a Ferrara, dove tra costoro abbiamo avuto figure storiche interessanti, seppure di passaggio. Di fronte a questi neofiti particolari, egli utilizzò metodi e attenzioni estremamente scaltri, perché bisognava avere la lucidità necessaria per capire chi davvero poteva essere in piena buona fede nella scelta della conversione. In una nota del cancelliere Martelli è riportata una saggia opinione del Magalotti a tale proposito: "*Poiché all'amante non basta guardare una sola volta: la forza dell'amore, infatti, accresce l'intenzione di ricercare*" cioè: la continuità, non soltanto l'impeto della passione, religiosa o umana che sia, ma proprio la continuità di questa passione denota l'amore.

Quando sale al soglio vescovile il Macchiavelli nipote dello stesso Magalotti, anch'egli cugino dei Barberini ma visto di buon occhio dai Barberini stessi, accadono diversi episodi di rilievo. Non si tratta di un vescovo di grande qualità, né si può confrontare col Magalotti, però ci sono delle affinità che lo collegano a quest'ultimo, per esempio nell'interesse verso le fasce deboli della società. Durante la guerra di Castro prese dei provvedimenti in quanto molte donne, non sentendosi sicure nelle proprie case, chiedevano ospitalità nei conventi, ma quest'abitudine poteva essere molto pericolosa portando a concentrare nello stesso luogo creature indifese. Machiavelli chiese facoltà straordinarie relative ai monasteri per poter accogliere queste persone ma, allo stesso tempo, porre dei limiti all'ingresso di donne laiche all'interno di strutture religiose. Questi elementi di vita cittadina che, via via, si incontrano nelle singole storie dei vescovi ci colpiscono in modo particolare perché li fanno uscire da quella immagine ufficiale, da quei medaglioni stereotipati in cui siamo abituati a vederli; le annotazioni aneddotiche sono sempre arricchenti, utili, piacevoli. Il riferimento al viaggio della principessa Barberini per andar sposa al duca di Modena, incontro tra i due che in qualche modo viene a coincidere con la malattia e la morte del Macchiavelli stesso, fa parte delle vicende su cui si potrebbero imbastire dei veri romanzi. Siccome una letteratura di romanzo storico a Ferrara attualmente ha grande successo, nelle pagine di Don Paliotto ci sarebbero molti elementi da cui prendere ispirazione. Non vorrei adesso far cadere l'altezza del discorso religioso in episodi spiccioli, però mi sembra che tutto ciò possa appassionare.

Quando arriva come vescovo Carlo Pio di Savoia – ferrarese di nascita e, si sa, *nemo propheta in patria* – incontriamo un personaggio che emerge da un passato militare. Infatti la figura di questo ex capitano, membro dell'esercito pontificio, balugina immediatamente di metallo e non ci fa pensare tanto a un religioso quanto ad un guerriero. In realtà molti religiosi provenivano proprio dalla carriera militare, soprattutto da attività al servizio del papato. Carlo Pio di Savoia, al di là di ogni campanilismo, genera malcontento, e questo non

soltanto perché era stato al servizio dei papi come capitano del loro esercito, ma probabilmente perché aveva commesso degli errori nell'esercizio del proprio governo pastorale. Il frequente assentarsi per andare a Roma non era gradito. Nonostante conoscesse bene l'ambiente ferrarese, veniva criticato maggiormente che altri vescovi. Il Ciriani, per esempio, racconta di ricorsi a Roma a proposito dell'atteggiamento di Carlo Pio di Savoia nel corso del suo mandato e di episodi scabrosi come denunce verso frati che, introdottisi in convento non si sa come, facevano paura alle monache con maschere da morto. Ogni dettaglio del quotidiano è godibilissimo sotto l'aspetto del racconto. Quindi onore non soltanto alla serietà della documentazione nel saggio di don Paliotto, ma anche a questa capacità di trovare argomenti di piacevolezza narrativa e di ottimo sapore storico.

Un personaggio come Stefano Donghi, proveniente da Genova, in qualche modo rappresentava una distanza notevole dalle usuali coordinate geografiche, visto che non era romano, né fiorentino. La Liguria ci è sempre stata un po' estranea come zona culturale e penso che questo luogo d'origine abbia destato parecchie perplessità. A proposito del Donghi sono illuminanti le parole di Girolamo Baruffaldi sul suo zelo, sui suoi decreti rigidissimi. Le memorie dello Scalabrini parlano di una committenza che tempo fa ha destato il mio interesse nell'ambito delle arti applicate: il lampadario del Porri che ancor oggi è all'altare del Santissimo Sacramento in Cattedrale. La passione del Donghi per le opere d'arte, il desiderio di aprire le finestre del duomo verso piazza san Crispino con l'intento di dare maggior luce alle navate e forse maggior collegamento con la vita quotidiana della città, sono caratteristiche che don Paliotto ha evidenziato mettendo il piede in un terreno diverso da quello ecclesiale eppure direttamente connesso; spesso, difatti, offre dei precisi riferimenti alla storia dell'arte. Il Donghi non ebbe un funerale fastoso, e nemmeno degno di rispetto, in quanto da Roma si voleva che l'ufficio non venisse celebrato con particolare solennità ed il vescovo potesse essere sepolto a Ferrara, nonostante non vi fosse morto. La curia si scaricò da ogni responsabilità affermando che il capitolo, quanto a spese, voleva sostenerne il meno possibile.

Fatto questo assai distante dalle vicende funerarie del vescovo successivo, Carlo Cerri, un vescovo a lungo termine che rimase in carica moltissimi anni, a cui fu dedicato un catafalco d'eccezione. Fui io a proporre per la prima volta lo studio nel catalogo della mostra dell'ormai lontano 1975 sul Seicento ferrarese che, grazie al professor Varese, rappresentò un evento in controtendenza rispetto alla *damnatio memoriae* verso quel secolo, troppo spesso trascurato dagli apologeti del periodo estense. La scenografia organizzata in occasione della morte del Cerri fu una manifestazione di grandissimo spettacolo secondo quella civiltà dell'immagine che trova nell'età barocca le proprie radici profonde. Il Cerri ha una personalità interessante, in cui emergono con vivacità sia aspetti positivi che aspetti negativi. Durante il suo lungo incarico pastorale il nepotismo era ancora uno dei grandi problemi tra le alte autorità politiche ai vertici della Chiesa cattolica, non possiamo dimenticarlo. L'attenzione del Cerri verso l'arte è notevole: basti pensare all'eliminazione della struttura, dall'architrave alle colonne, che in cattedrale sorreggeva le statue di Domenico di Paris; nel saggio di don Paliotto compare la cronaca del 5 luglio del 1678, giorno stabilito per dare principio al

disfacimento dell'altare maggiore del Duomo e ammodernare l'immagine. Sono tutti appunti preziosi che alcuni di noi hanno già visto, hanno già letto, ma che così vengono contestualizzati come sinora non era stato mai fatto.

Marcello Durazzo, anche lui genovese, è nipote del legato Stefano Durazzo: legami familiari notevolissimi, anche se fra legati e vescovi non sempre correva buon sangue. Mancava sinora un cenno doveroso a questo prelado genovese di passaggio, spesso trascurato perché immediatamente dopo la sede vescovile sarà vacante. E' un brevissimo lasso di tempo quello in cui si svolge il suo incarico tanto che, a volte, nella cronotassi dei vescovi il suo nome viene addirittura eliminato. La brevità di questa presenza, che però rappresenta un passaggio storico significativo, sembra non sia stata mai apprezzata.

A questo punto segue il periodo della sede vacante, che oltretutto è molto lungo, dal '91 al '96. Il vicario Campi e il legato Imperiali, in qualche modo, cercano di supplire alla mancanza di un pastore, finché non arriva il Tarugi: ancora una volta, dopo Carlo Pio di Savoia, un ferrarese, benché figlio di un orvietano; nato comunque a Ferrara e capace di stimolare l'orgoglio cittadino manifestato attraverso i festeggiamenti con cui viene accolto. Il Tarugi, protegge le donzelle e tutela il conservatorio di san Matteo; pur non essendo una figura particolarmente significativa, alcune scintille, parliamo proprio di scintille, appaiono anche durante il suo governo pastorale.

Dopo costui tocca a Fabrizio Paolucci che viene da Forlì. Si debbono a lui severe prescrizioni contro certe forme devozionali che non erano da autorizzarsi, come quella della santa Efigenia, accanto alla cui immagine, in Cattedrale, si moltiplicavano scritte e perorazioni che il Paolucci fa cancellare, facendo rinnovare la pittura che rappresentava la santa; insomma mette ordine anche in queste forme di comportamento che, tutto sommato, non erano deprecabili, ma potevano generare confusione. Nei verbali visitali compilati durante le visite pastorali, compaiono tantissime osservazioni sui peccati commessi all'interno delle comunità parrocchiali. A Bondeno quali sono i problemi? *“qualche bestemmia, giurar il falso, accesso alle monache senza licenza, danneggiar quel d'altri, qualche carnalità, pocca osservanza a i digiuni e alle feste; pericolo all'honestà di qualche zitella; mancano alle volte operarij alle dottrine che sono 4 in detto luoco; non predica al popolo – parla ovviamente del parroco di Bondeno – e rare volte fa qualche discorso; alcuni non pagano i legati pij; per esser bipartita la parochia da un fiume, stima bene tenere l'oglio santo in un oratorio di là, e che il capellano di quello sia approvato alle confessioni”*. Oppure a Voghenza, e qui sembra di essere ai giorni nostri, si rimprovera *“libertà a i figlioli e figliole d'amoreggiare, dir parole oscene senza riguardo, danneggiar la robba d'altri”*, oppure a Zelo c'è *“una donna maritata in prossima occasione di peccare et inconfessa, e stà separata dal marito”, e c'è “un'altra donna libera che dà scandalo”, o a San Nicolò “troppa libertà alle fanciulle di far l'amore, per il che ne nascono inconvenienti”*, a Fossadalbero, *“pocco rispetto alla chiesa, e inosservanza delle feste”*; a Correggio *“ha un christiano che serve all'ebreo beccaro”*, cioè c'era un ebreo che faceva il beccaio e, scandaloso, un cristiano serviva l'ebreo. Queste

annotazioni, oltre a presentare aspetti divertenti, sono storia minima però sono storia, in quanto la storia è fatta anche di piccole cose.

Successivamente il saggio dedica uno spazio opportuno al patrimonio delle visite pastorali inserendo alcuni resoconti di alcune di esse, come la visita a Quacchio del cardinale Magalotti, con molte e interessanti osservazioni. Quest'ultima riporta un'attenzione particolare alla suppellettile, e c'è un interessante inventario; a volte gli inventari di suppellettili sono talmente poveri da essere ripetitivi: "c'è il crocifisso, c'è un ostensorio, c'è un calice", ma non descrivono nulla in modo accurato. Gli studiosi di storia dell'arte che volessero trovare nelle visite pastorali qualche nome d'artista, qualche attribuzione, nella maggior parte dei casi non trovano alcuna segnalazione interessante. A Quacchio l'economista annota "*la statua della Beata Vergine di stucco...in mezzo l'altare vestita di setta bianca, con il suo f[igli]o in braccio coperta con una tella con l'immagine di detta B. V. atornata dalli quindecim misterij*". Per la Cattedrale, Ognissanti, Quacchio, don Paliotto espone una serie di notizie comparate per le varie visite, esercizio che non era mai stato fatto. Prima d'ora si erano elencate le visite per ogni singolo vescovo invece qui vengono elencate le visite per le singole chiese nel corso del tempo con il nome del rettore, con il visitatore, con le anime da comunione e non. A proposito dei sacramenti, come già ho accennato, la frequenza era molto scarsa, persino da parte dei religiosi. Risulta curioso che monaci, frati e suore facessero la comunione una volta al mese o una volta alla settimana soltanto. Ci stupisce che non ci fosse quella frequenza ai sacramenti che ci sembrerebbe fondamentale per chi viveva all'interno delle comunità religiose.

A questo utilissimo repertorio sulle visite pastorali segue un capitolo riservato ai vicari generali ed ai vicari capitolari. Sono molto avvincenti anche queste notizie sui vicari che non erano figure di secondo piano, a volte, addirittura, come nel caso di Domenico Maria Gatti, quasi si sostituiscono al vescovo. Non sempre se ne tiene conto e d'ora in poi si dovrà farlo.

Don Paliotto passa poi ad un articolato discorso sul clero. Il Capitolo, quello che veniva definito *Ecclesiae senatum*, risulta fosse un organo estremamente conservatore: estremamente conservatore e difficile da trattare. Il Capitolo era formato da sette dignità che erano l'arciprete, il prevosto, l'arcidiacono, il primicerio, il custode, il tesoriere, il decano. Poi c'erano quattordici canonici tra cui uno che si occupava delle prebende penitenziarie e l'altro della prebenda teologale. Erano compiti importanti soprattutto nei casi più problematici delle confessioni o di istruzione in materia di catechesi. Oltre a costoro c'erano quattro soprannumerari, quattro sottonumerari, nove mansionari, tra cui un sacrista. Si trattava quindi di trenta persone, più altre quattro. Devo dire la verità, prima di queste precisazioni non avevo nemmeno io la chiarezza di quanti e quali fossero i membri del Capitolo. A proposito del Capitolo ci sono aneddoti gustosi e, citando il Ciriani, persino il resoconto di liti interne. Il Trotti e il Cerioni, due personaggi del Capitolo che litigavano sempre tra di loro e di solito non si sedevano mai vicini, capita che vengano a trovarsi seduti accanto, in quanto le tre persone che occupavano i posti tra di loro liberano improvvisamente le sedie. E' così che si scatena una rissa a suon di ceffoni in piena riunione capitolare, e la frase "*gli diede un schiaffo con*

dire: piglia questo ed impara a parlare” ci pare abbastanza vivace per descrivere la situazione. Ci sono alcuni interventi del Capitolo di cui non sappiamo se effettivamente l’esito fu raggiunto, ad esempio il restauro delle statue bronzee di Domenico di Paris per rinnovarne la doratura.

Un settore fondamentale è quello del clero secolare: la preparazione culturale e pastorale viene finalmente molto curata ed è, come dice don Paliotto, un vero “giro di vite” rispetto al passato, soprattutto grazie ai collegi per chierici sorti in città.

Nella categoria dei religiosi, purtroppo, non accade altrettanto. I frati, talvolta, sono accusati persino di *apostasia ad diabolum*. Le *sollicitationes* non sono poche perché sappiamo che anche da costoro dipendeva la *cura animarum*. Alcuni di loro erano colti, anche se non sempre c’erano biblioteche all’interno dei conventi, però risulta che leggessero testi sacri e opere di carattere religioso che probabilmente portavano con sé, in dote bibliotecaria, presso il convento. I religiosi erano riuniti in diciannove tra conventi e monasteri, e c’è una parte molto interessante che riguarda la recuperata documentazione sulla normativa per il monastero di San Bartolo, monastero assai antico i cui monaci erano diciassette, non tantissimi dunque. Veniva stabilito un comportamento tale che regnasse l’ordine, che la porta venisse regolarmente chiusa, che la mensa fosse comune, mentre non vi era vestiario condiviso ed ognuno era tenuto ad essere fornito delle proprie vesti; era prevista una cella per ciascuno; il silenzio doveva essere rigorosamente esercitato alle ore stabilite. Il sacramento della comunione veniva praticato raramente, anche solo una volta al mese per alcuni, per altri ogni quindici giorni, per pochi ogni settimana. Ci fu un notevole arricchimento di ordini sacri nel Seicento: per quello degli agostiniani scalzi, importato in città nel 1622 mi ha molto incuriosito che fosse composto anche da giovani “albanesi, bulgari bosnesi – cioè bosniaci – dal turco oppressi”. Compare in città un nuovo panorama di immigrati, di stranieri di diversa cultura che venivano a fare i frati presso gli agostiniani scalzi.

È molto difficile dare una traccia di tutto quello che c’è da leggere in quest’opera tanto ricca, ma vorrei segnalare una sezione relativa ai personaggi che ebbero credito di venerazione in città. Tra questi, per esempio, un camilliano, padre Nicolò Grana, che fu necessario seppellire anzitempo perché tutti ne reclamavano le reliquie: chi voleva le unghie, chi voleva i capelli, chi un pezzo della tonaca. Nel caso di un altro frate laico cappuccino, Gabriele Freggi da Modigliana, i confratelli gli dovettero mettere un nuovo vestito quando ne venne esposto il cadavere in pubblico perché la veste gli era stata completamente stracciata per farne reliquie. Si trattava di frammenti sacri per contatto: d’altra parte anche le vesti di Cristo, per contatto, secondo un brano del Vangelo, procurarono un miracolo. Ben sappiamo che questo è il secolo delle reliquie, anche se la politica delle reliquie, in questo periodo di Controriforma, viene molto controllata. Tuttavia ricordiamo la camicia o la perduta treccia di santa Chiara che le cappuccine veneravano. Ci sono testimonianze di queste forme di culto che ancor oggi possiamo ammirare: pensiamo alla chiesa dei Santi Giuseppe e Rita, purtroppo chiusa ormai da lungo tempo, ricchissima di artistici reliquiari barocchi e di reliquie.

Un altro capitolo del saggio riguarda l'edificazione di conventi e di chiese, non solo monastico-conventuali. Le nuove costruzioni del periodo sono molte, dalla chiesa dei teatini alla chiesa del Suffragio. Generalmente c'è un rilancio architettonico notevolissimo nel settore religioso. Quando si dice "dopo gli Estensi l'edilizia chiude i battenti" non è affatto vero, anzi, abbiamo degli architetti molto validi; fra l'altro alcuni di loro sono altamente impegnati nell'ambito della scenografia, pensiamo al Pasetti, progettista di rinomanza nazionale, come del resto il Danesi era architetto di notevoli capacità.

Quanto alle monache di clausura, una "monaca di Monza" per convento non c'era, però... ce n'erano alcune dal comportamento alquanto discutibile. Organizzare all'interno dei locali di clausura rappresentazioni teatrali, canti, musica era una delle strade per il peccato. Mi piace riferire un episodio molto divertente: sul finire dell'episcopato Pio, il 19 gennaio '61 viene carcerato il diciottenne Giovanni Colina, sorpreso alla grata della ruota delle monache di S. Antonio «*che cantava di musica*»; il bargello denuncia di averlo trovato con «*un libro stampato in versi che parla di s. Orsola, che esso ha detto volerlo dare alla madre abadessa*». Interrogato, il giovane sostiene di esser stato mandato dalla sorella dell'abbadessa del Corpus Domini (suor Doralice Rondoni) per chiedere alla di lei cugina, suor Adriana Rosselli, «*un libro di s.ta Orsola che altre volte gl'aveva mandato a dimandare*». Attesta di non saper cantare, ma, avendo partecipato alla festa di s. Antonio, gli era piaciuta la musica, in particolare «*un strumento di sonare che faceva Ru Ru!*» I concerti delle monache, per esempio quelli del coro polifonico di San Vito, erano molto apprezzati. A dire il vero qualche "peccato" più grave delle attitudini musicali, presso le monache, veniva commesso, con esiti imbarazzanti come alcune nascite all'interno dei conventi. La storia delle Orsoline di via Colombarola, già studiata da Laura Guidi, ritorna alle trasgressioni, e fa appunto pronunciare a don Paliotto la frase "non è da pensare che ogni monastero avesse obbligatoriamente la sua monaca di Monza". Alle educande, dai sette ai venticinque anni, da un certo momento in poi, vengono proibite le commedie e le opere in musica perché potevano minarne la serietà. D'altra parte queste suore, che erano di clausura, godevano di accessi non autorizzati ai conventi attraverso pertugi o scale utilizzati anche per poterne uscire. Sotto il cardinal Imperiali si impone di togliere una scala dall'edificio del monastero di San Guglielmo, scala attraverso la quale le monache se ne andavano in giro per la città, belle tranquille. A questo punto – chi l'avrebbe mai detto? – le monache si oppongono all'ingiunzione, e non solo protestando: nientemeno, cominciano a far battaglia con gli spiedi e con le pietre per non far togliere la scala, considerando un diritto poterla utilizzare. Molto probabilmente le uscite che facevano in città non sempre erano peccaminose, anche se ogni tanto era coinvolto nella fuga qualche giovincello, o anche qualche non giovincello. Ci furono anche condanne molto pesanti per deflorazioni di suore che venivano in qualche modo coinvolte in atti carnali, certo inaccettabili da parte delle autorità religiose.

Il saggio di don Paliotto si dedica poi alla precettistica e alla prassi sacramentale del tempo che riguardava il battesimo, la cresima e l'ordine sacro. Per l'ordine sacro gli impedimenti potevano essere: "Difetto dell'età requisita. Ruvidezza et ignoranza. Criminosi-

tà – ci mancava solo quella! – *Pergiuro. Usura manifesta, et altra infamia*” oltre che lo “*storphio corporale*”, cioè la deformità. La scomunica, è chiaro, era un impedimento, ma anche lo erano problemi di carattere psichico come il mal caduco, cioè l’epilessia, che tutt’ora viene considerato un ostacolo alla professione religiosa, e non solo.

Per la normativa circa alla pratica liturgico-devozionale non si possono dimenticare le processioni legate al culto delle reliquie e, soprattutto, legate alle norme di canonizzazione. E’ un argomento su cui mi sono soffermata anch’io negli studi sulla scenografia barocca e mi ha appassionato davvero. È tutto un mondo da scoprire questo delle nuove canonizzazioni, che generano festività e riprese di religiosità estremamente utili e significative. Soprattutto verso la fine del secolo, negli anni Settanta, ce ne fu tutta una serie.

Altro argomento è quello delle missioni: questi missionari, stranieri o locali che fossero, destavano spesso volontà penitenziali da parte dei fedeli, ma anche singolari forme di devozione, magari verso alcune immagini miracolose, talora introdotte dai missionari stessi. Occorrerebbe soffermarsi sulla questione dell’autonomia popolare verso le immagini miracolose che, di solito, venivano poi portate all’interno delle chiese, non permettendo che si sviluppassero forme di superstizione più che di vera religiosità.

Altro repertorio preso in considerazione da don Paliotto è relativo a luoghi pii, confraternite e conservatori, da quello che era stato creato dall’arciduchessa Barbara d’Austria, quasi alla fine del 1570, a tutti gli altri conservatori per orfane, per zitelle o per altre categorie deboli. Le confraternite, costituivano un settore molto complesso perché erano tante e impegnavano veramente una marea di persone perfettamente organizzate; la Compagnia della Buona Morte, ad esempio, pur essendo sorta molto precedentemente, solo nel 1621 assume nuove regole.

A questo punto ci si potrebbe chiedere chi mai non si occupasse di religione in città. Don Paliotto parla diffusamente delle chiese correlate alle confraternite e c’è un bellissimo capitolo sui luoghi sacri come sedi di immunità ecclesiastica. Come voi sapete tale opportunità veniva concessa anche al comune criminale, e spesso alcuni delinquenti, per essere esentati dall’umana giustizia, si rifugiavano nella chiesa o nel convento per rimanervi anche a lungo, magari facendosi frati, non so con quanta buona fede. Qui don Paliotto, non dimenticando di essere parroco di Fossanova San Marco, ha inserito una storia che riguarda un bandito, un certo Contessa, che si rifugiò presso la parrocchia di san Marco di Fossanova. Il legato mandò gli sbirri a catturarlo nonostante fosse in chiesa e questa cattura generò un grande conflitto tra il vescovo e il legato. Chi l’ebbe vinta? L’ebbe vinta il vescovo, e, addirittura, gli sbirri vennero portati in chiesa e fustigati pubblicamente tra un *miserere* e un’altra preghiera, non ricordo quale. Il Contessa poté ritornare dalle carceri di San Paolo e chiese di prolungare l’ospitalità a Fossanova San Marco. Qualcuno di quei delinquenti approfittava di tanta generosa accoglienza, come tal Giovan Maria Facchinetti, ferrarese, che, nel 1682, essendo stato ospitato nella chiesa della Trinità degli Orefici, la mattina di buon’ora fece fagotto “*e fuggì via*”, portandosi dietro due calici e due patene d’argento. Allora, scherzo-

samente, mi pongo un interrogativo. La mia bisnonna era una Facchinetti e, tra i tanti con questo cognome, ci fu un Facchinetti Giuseppe, quadraturista del XVIII secolo di cui mi piacerebbe essere discendente, visto che ho studiato la quadratura ferrarese con grande passione nonostante gli scarsi risultati. Molto più indietro nel tempo, andiamo al 1591, ci fu un Facchinetti papa, per un solo mese governò con il nome di Innocenzo IX e mi chiedo se potesse essere un mio avo. Adesso però mi trovo un Facchinetti criminale e, oltre tutto, ingrato: diciamo che nella storia c'è sempre un certo equilibrio!

Un'appendice documentaria chiude il volume. Il già citato decreto del Leni sull'osservanza delle feste, nonostante il Leni non sia stato un vescovo di grande levatura, mi pare di grande sobrietà e rettitudine. L'ordinanza vieta la mercificazione all'interno delle chiese: *“Non si vendano, né si mettano fuori ne' giorni festivi per vendersi libri, imagini, bambini – Gesù Bambini – , Agnus Dei, corone, pitture, ventole, piante, uccelli, merce minute, marcerie, o simili cose, dadi, carte da giocare, maschere, né vesti per mascherarsi, né cose pertinenti a mascherarsi, né acque, o poluere, o altre cose, sotto pretesto di medicamenti da ciarlatani, quali mai non possano usare le vane ciancie loro auanti le chiese, né auanti siano finiti li diuini Offitij”*.

Insomma, fare un resoconto della seconda parte, così corposa, di questo studio in due ponderosi tomi è senza dubbio un'impresa difficile; non vi resta che prendere il volume tra le mani e leggerlo, leggerlo con molta attenzione; ne avrete anche soddisfazione perché è piacevolissimo, cosa che non sempre si può affermare dei saggi storici.

Con questa lettura capirete come in questo secolo ci fosse ancora una misura liturgica del vivere, da tutti percepita e vissuta. C'è una frase riportata nel primo volume che mi è rimasta nella mente: quando il 15 gennaio 1649, alle ore 23 e tre quarti, in Ferrara si fece sentire una scossa di terremoto, l'Olivi nei suoi Annali riporta una frase dell'epoca dicendo che durò “un'Ave Maria”. Ciò dà la dimensione di come allora si misurasse il tempo e conferma quanto questo fosse un secolo pieno di contraddizioni ma, comunque, un secolo fortemente religioso per tutti, anche per chi religioso non era. La religiosità, a tutti gli effetti, apparteneva al vivere civile e questo dà ancora maggiore valore ad uno studio la cui ottica non è né parziale né limitata.. Credo che dobbiamo essere molto grati a don Lorenzo Paliotto. Anche se la presentazione di un libro serve ad illustrarlo e ad attrarre il pubblico presente a leggerlo, in questo caso spero sia servita soprattutto a ringraziare chi l'ha scritto.

Mons. Danillo Bisarello

Una panoramica amplissima, grazie Chiara per questo tuo intervento. Ora la parola, quasi un omaggio, di mons. Antonio Samaritani a don Lorenzo e al suo lavoro.

Mons. Antonio Samaritani

“Due parole”, proprio numericamente solo “due”, calorosamente mi vengono richieste dalla superiore cabina di regia, alla quale non posso negarmi. Dopo gli splendidi interventi di S.E. l’Arcivescovo nostro, del prof. Ranieri Varese sempre carissimo e della esimia e gentile prof.ssa Chiara Cavaliere Toschi, veramente felice presentatrice del volume, non mi resta che riandare, delicatamente, agli scambi di riflessioni intercorsi tra mons. Bisarello e me ai tempi – noti a tutti loro – delle trepide vicende di salute del nostro don Lorenzo, provvidenzialmente oggi del tutto superate e definitivamente relegabili nei ricordi esistenziali da dimenticare il più possibile.

Ci veniva spontaneo (a noi due) raffrontarle alla reattiva sua indomita volontà di superarle attraverso la ricerca storica. Ci sovvenivano, di fronte a tale esempio, atteggiamenti propri dell’ascetica cristiana.

Per immediata associazione mi è caro, ancora una volta, affermare che il don Danillo consolatore ottimo di don Lorenzo e pure di me e di chissà quanti suoi per così dire parrocchiani, è lo stesso (in carne e ossa) ideatore concretizzante della collana di approfondimento “L’occhio d’Ulisse” nella quale onoratamente va porsi il volume in due tomi di don Lorenzo, come lo stesso don Danillo lo era già stato e rimane tale della fondamentale collana di avanguardia critica (in cinque volumi) dal titolo “Tra Spirito e Arte”, innovativo messaggio lanciato dal prof. Varese alla storiografia artistica ferrarese. Mi viene a questo punto, da compiere una considerazione (a sipario idealmente calato sulle nostre prove, in un raggio di fidente ottimismo su quanto l’apostolo Paolo oltrepassi il grande Seneca, il filosofo stoico (del quale per un’intuita prossimità di pensiero, non a caso, si è supposta nel medioevo una apocritica corrispondenza epistolare tra i due giganti) latino il primo, giudeo cristiano il secondo. Paolo non si arrende alla fatalità dell’umana condizione, al dolorosismo in quanto tale, ripiegato su se stesso e proclama alto che la “Virtus Christi” (non il suo univale riscatto) in infirmitate perficitur” (II Cor., 12,9), lo supera in radice, la vince sull’... per Se e per gli uomini.

Oggi, pertanto, lietamente a ragion veduta, a me sembra, non celebriamo appena una memoranda (da ora in poi imprescindibile) indagine sul Seicento quotidiano di Ferrara tra Legati e Vescovi, autentico dono offerto dal Seminario alla Città, ma soprattutto si intende onorare uno Studioso di razza e di alta caratura e un presbitero ancor più ammirevole che *per aspera tende ad astra* dei cieli del Signore.

Mons. Danillo Bisarello

Un testo bellissimo, Monsignore e, come vede, gliel’ho già sequestrato per pubblicarlo! E ora l’ultima parola, per questa sera, è ceduta a don Lorenzo, chiedendogli di anticiparci qualche cosa delle sue fatiche e del suo lavoro sul Settecento.

Don Lorenzo Paliotto

Da parte mia, credo siano doverosi alcuni ringraziamenti. Anzitutto, per la loro presenza, ringrazio mons. Arcivescovo, mons. Samaritani, il professor Varese e, naturalmente, la prof.ssa Chiara, alla quale va pure il grazie per aver accettato di presentare questo “mattone”: potrà anche essere un mattone che si legge volentieri (per usare la sua espressione), ma pur sempre mattone resta, anche e in aggiunta del peso materiale. Ancor più, dunque, la ringrazio dell’apprezzamento e della maniera in cui l’ha presentato.

Il mio pensiero riconoscente è per il Seminario che si è fatto promotore di questa pubblicazione, nelle persone di mons. Mario Dalla Costa, che è il rettore dell’Istituto, e naturalmente mons. Danillo, che è l’anima, la mente e molto altro (anche il “portafoglio” dell’impresa). Un sentito grazie ai bibliotecari del Seminario, in particolare a Stefania Calzolari e Nicola Mantovani, che hanno curato la parte artistica e gli indici dei nomi e dei luoghi: un’impresa da record!

Mi era stato chiesto di dire qualcosa, e ritengo superfluo dilungarmi sul presente volume, avendolo già fatto egregiamente la professoressa Chiara. Dopo la pubblicazione della prima parte, quando questa seconda era ancora in gestazione, continuava ad arrivarci la domanda: «e il Settecento?». A parte l’interruzione dovuta a motivi di salute (direi felicemente risolti, poiché tutto sembra procedere per il meglio), al Settecento ho cominciato a dare un’occhiata. Vorrei allora, brevissimamente, dire qualche cosa a questo proposito. Passando dal Seicento al Settecento, si nota una cosa: c’è una continuità. Non appena, non soltanto temporale: una continuità e uno sviluppo, come in passato avvertiva il professor Varese (e andiamo al lontano 1981) con la sua felice intuizione; per carità: un periodo bellissimo, splendido quello estense; ma il ritorno allo Stato pontificio per Ferrara non è l’immobilismo.

Anche il passaggio dal Seicento al Settecento è sulla stessa linea: continuità e sviluppo. Prendiamo, ad esempio, l’aspetto forse più appariscente: la costruzione di chiese. Si sa che nell’oltre Po, nella Traspadana ferrarese, in pratica non c’è stata parrocchia che non abbia visto la sua chiesa nel Settecento riedificata dalle fondamenta, a cominciare dalle grandi chiese degli architetti Santini: Melara, Trecenta, Ceneselli; e poi altre: Sariano, Ficarolo, S. Maria Maddalena; e Occhiobello e Gaiba, che verranno addirittura elevate ad arcipretura; e la prima motivazione sarà proprio la maestosità dell’edificio.

Un po’ meno conosciuto è il territorio cispadano, forse perché le chiese sono meno appariscenti rispetto al Veneto. Ho esaminato sinora appena quattro delle visite pastorali settecentesche (sono venti durante il secolo, e quindi, ce n’è di strada da fare!), ma anche in questi soli quattro volumi emerge una fiorente attività edilizia che va oltre la costruzione di cappelle per il fonte battesimale o di altari maggiori in marmo o di altri piccoli e numerosissimi interventi. All’inizio del secolo di qua dal Po si inizia con Tamara: durante la visita del 1704 la si dice «riedificata di recente»; ci metteranno vent’anni per costruirla, ma intanto si incomincia. Nel 1712 è la volta di S. Martino; bellissima l’espressione trovata: «nova ecclesia magnifice constructa». Poi Boara nel 1718, Porotto nel 1728, Sabbioncello S. Pietro nel

1753. Ho fatto qualche nome appena perché non ho ancora visto gli altri volumi visitati, ma anche questi pochi elementi testimoniano una grande attività che, se dovuta anzitutto alla solerzia dei sacerdoti, coinvolge però i laici, e non semplicemente perché erano quelli che versavano le offerte. D'altronde, era desiderio dei fedeli avere un tempio più confacente e che rispondesse al continuo incremento demografico.

Il movimento laicale si registra anche in un secondo aspetto: l'appartenenza alle confraternite. Ho dedicato un capitolo alle confraternite in questo volume del Seicento: mentre all'inizio secolo si asseriva la presenza in tutte le parrocchie della confraternita del Santissimo Sacramento e di quella del Rosario, a fine secolo il card. Paolucci, nella visita pastorale, trova parrocchie prive della confraternita del Santissimo e in diverse altre ne sollecita l'erezione. Infatti la prima visita del card. Del Verme (1704) conferma che in varie parrocchie la confraternita è assente oppure non è eretta canonicamente. E cosa fa il vescovo? Poiché c'era di fatto una vita confraternale della compagnia del Santissimo e di quella del Rosario, ma mancava l'erezione canonica, per mettere i fedeli di fronte ad un *aut-aut*, ricorre ad un *escamotage*: disciplina le processioni, anzi proibisce le processioni la terza domenica del mese e tutte quelle mariane.

Apro una piccola parentesi: non ho fatto i conti con penna alla mano, ma credo di non sbagliare di molto se dico che il novantacinque, se non il novantasette per cento delle parrocchiali aveva una statua della Madonna da portare in processione (oltre alla statua di s. Antonio di Padova). Una curiosità: nel Seicento erano guai a toccare la statua della Madonna e vestirla era compito del rettore o di un chierico. Nel Settecento, il card. Ruffo sentenzia che non è "roba da preti", ci persino le *pie puelle*.

Digressione a parte, la proibizione del Del Verme crea mobilitazione e le confraternite del Rosario e del Santissimo riprendono fiato; ma non solo: il Settecento è tutto un fiorire di gruppi confraternali, sodalizi, *piae uniones*. Se pensiamo che in città a inizio Seicento erano venti, nel Settecento passiamo a settanta. Sorgono le nuove compagnie, soprattutto le fraternità degli Angeli custodi, e in particolare quelle dedicate alle devozioni proprie del secolo: Sacro Cuore di Gesù, Madonna Addolorata, Madonna dei sette dolori; nel forese si registra un aumento consistente delle unioni dedicate al Perdon d'Assisi e a s. Francesco; inoltre, fioriscono da un momento all'altro in ogni parrocchia le *uniones* di cento uomini e donne, che si iscrivevano e pagavano un obolo per avere assicurata la celebrazione della messa al momento del decesso. Non è questo il luogo per commentare; erano comunque tutte confraternite animate da spirito devozionale. Se generalmente esse avevano perduto quella grande carica caritativa che le caratterizzava soprattutto nel Quattrocento, non possiamo dimenticare che per Ferrara è proprio nel Settecento che viene eretta la confraternita per la Redenzione degli schiavi dal turco, impegnata nella raccolta di fondi per pagare il riscatto di persone prigioniere dei turchi.

E pochi giorni fa, don Enrico Peverada mi faceva notare che nell'ultimo trentennio del Settecento viene eretta la Pia unione femminile titolata al beato Giovanni da Tossignano: era composta di nobildonne che si prestavano per visita, servizio e assistenza alle donne inferme

nell'ospedale S. Anna, prendendo il nome del sodalizio dal fondatore dell'ospedale. Non è dunque del tutto vero che le confraternite avessero perduto dinamicità e vitalità caritativa.

Posso poi brevemente anticipare un particolare che comparirà in un mio contributo sul prossimo volume di *Analecta pomposiana*. A metà Settecento la città conta circa 25.500 abitanti, la diocesi 92.000; con dati demografici alla mano, si può fare un confronto con il numero di abitanti di inizio e metà Seicento e si ritrova che fundamentalmente la città continua ad oscillare tra i venticinque-trentamila abitanti, mentre la diocesi è in continua crescita. In città le parrocchie sono diciotto, novantasei nel territorio diocesano. Quanti erano i preti per questi abitanti e per queste comunità parrocchiali? E' un numero che si fatica a calcolare. A differenza di altre realtà, di altre categorie di persone, quando si facevano gli stati d'anime generali da inviare a Roma, le monache risultavano *tot*, i religiosi *tot*, gli ebrei *tot* ... i preti non figurano mai, perché conteggiati tra gli abitanti ordinari.

Nel 1620 al sinodo del vescovo Magalotti sono convocati 139 preti, tra rettori di città e del forese, ma i sacerdoti erano certamente di più; a metà del secolo successivo, lo stato d'anime generale – compilato nel 1768 – registra in città 352 sacerdoti, più 86 chierici. In quasi tutte le 95 parrocchie della diocesi, anche in quelle più piccole, oltre al parroco è presente pure il cappellano curato. Se si tien conto della presenza di anche un centinaio di oratori nella diocesi, quasi tutti con propri cappellani, a conti fatti – più per difetto che per eccesso – si ha un totale di circa 700 sacerdoti secolari, senza conteggiare i religiosi. Inoltre, per tutto il secolo si avrà una media annuale di dieci nuove ordinazioni sacerdotali.

Una cifra enorme, quindi, se rapportata alla totalità della popolazione. Questo conteggio approssimativo trova qualche conferma in due note relative allo stesso episodio: il sinodo celebrato dal card. Crescenzi nel 1751. L'annalista Carlo Olivi scrive che al sinodo intervengono 697 preti e parroci. Gaetano Garbellini (speciale del monastero di S. Benedetto e personaggio molto preciso e accurato in quello che scrive) annota che i preti al sinodo erano 780, senza quelli rimasti nelle parrocchie per dire messa.

La città, poi, si ritroverà a vivere un momento particolare nel 1770 per la presenza di 519 sacerdoti gesuiti, espulsi dalla Spagna. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, attuata dal pontefice nel 1773, i religiosi vengono secolarizzati e molti ex gesuiti passano ad ingrossare le file del clero ferrarese. Per imbattersi in numerosi di questi, è sufficiente scorrere le richieste di poter avere e celebrare messa in propri oratori privati oppure le domande di indossare la parrucca anche durante la celebrazione. In conclusione, sul finire del secolo in diocesi sarebbero presenti circa 800 sacerdoti.

Un confronto con l'oggi? Non bisogna disperare!

Mons. Danillo Bisarello

Quand'è che lo vediamo questo libro? Quand'è che lo stampiamo? Qualcuno – prima di cedere la parola conclusiva all'Arcivescovo – qualcuno mi ha chiesto: ci saranno prossimamente delle altre presentazioni di volumi? Rispondo favorevolmente. Fra non molto tempo,

per iniziativa di un amico, Marco Bonora qui presente, offriremo un'opera sull'arte vetraria, un aspetto che nel ferrarese, al di là di qualche piccolo intervento, non è praticamente quasi mai stato studiato.

Marco Bonora, in un viaggio ideale tra Bologna e Ferrara, analizza l'arte vetraria del Novecento. Alcune opere di vetreria istoriata sono state perdute e altre, con molta facilità, vengono sostituite da vetri di poco pregio. Marco ha fatto questa indagine, sponsorizzato sempre dal Seminario, anche nell'attesa di una catalogazione puntuale e precisa di tutte le vetrate istoriate del territorio diocesano.

Una seconda pubblicazione, ancora *in fieri*, la offrirà don Francesco Forini. Egli sta curando una sezione di architettura, chiamiamola minore, ma che minore non è, espressione della cultura religiosa e devozionale del nostro popolo: cappelle, edicole, tempietti sorti in Città, *extra moenia*, e nel territorio diocesano. Anche questo è un lavoro che si profila molto interessante. Ranieri Varese ha più volte caldeggiato almeno la schedatura di questi piccoli sacri edifici e don Francesco si è dato da fare. Questi segni di pia devozione si stanno perdendo; alcuni sono andati irrimediabilmente distrutti in epoca recente e di essi rimane un piccolo cumulo di pietre. Non se ne saprà più nulla! L'attenzione, la custodia, la salvaguardia e la conoscenza di questi luoghi impreziosisce la nostra memoria e la testimonianza storica.

Infine *Analecta Pomposiana* che non viene mai riportata nelle bandelle di queste collane. Nella prossima primavera avremo modo di vedere il volume dell'anno 2009 e ci complimenteremo con il suo direttore responsabile don Peverada.

Vi ringrazio della simpatia e dell'amicizia con la quale ci seguite sempre in queste manifestazioni di cultura per la Città.

Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio (intervento non corretto)

Io aggiungo solo questo, due o tre cose ma rapide. Una è che il signor don Paliotto oggi aveva una "telecamera" molto particolare puntata su di lui: la mamma, eccola là!, ringraziamola con un applauso. La seconda cosa è questa: don Danillo ha ringraziato tutti, e si è sentito ringraziare pure lui; ma voglio aggiungere che la sua parte non consiste del solo portafoglio, uso le parole dello storico, ma fa sì che il portafoglio abbia le ali del pensiero, perché il Seminario non sia una comunità chiusa, ma davvero un luogo di cultura. Ai trentaquattro seminaristi teologi dico che quella cultura non è destinata a rimanere in biblioteca o in archivio: tra pochi anni questi "signori", se saranno culturalmente avvertiti, saranno i seminari del vangelo e delle linee culturali della diocesi. Quindi ringrazio molto sia il rettore don Mario che don Danillo e tutti i seminaristi – tra le file ho visto anche il vicerettore – che prima o poi daranno "man forte" ai ricercatori.

Infine: la relazione di oggi è stata bellissima perché ci ha fatto percorrere, pagina per pagina, come stavano la società ferrarese e, la Chiesa, come fosse il rapporto tra loro, quali le fratture e quali invece le continuità. Detto questo se tocca a me dire grazie a nome della Diocesi lo dico: l'ho già detto, volentieri lo ridico. Buona serata.

RASSEGNA STAMPA – RECENSIONI

(da **La Voce di Ferrara-Comacchio**, sabato 28 novembre 2009)

Anche l'Arcivescovo alla presentazione della seconda parte dell'opera del sacerdote

Paliotto alla scoperta del Seicento

La rivalutazione di un secolo quasi dimenticato

Martedì 17 novembre alle ore 17.30 nella sala conferenze della struttura ricettiva San Girolamo dei Gesuati, in via Madama 40 a Ferrara, è stata presentata la *seconda parte* del poderoso studio di don Lorenzo Paliotto *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*.

Alla presentazione, svoltasi alla presenza di una qualificata platea, hanno partecipato S.E. mons. Paolo Rabitti che ha aperto la serata salutando i convenuti, il prof. Ranieri Varese che ha introdotto la relatrice prof.ssa Chiara Cavaliere Toschi, mons. Antonio Samaritani e l'Autore, che ha illustrato brevemente il lavoro che sta attualmente compiendo in vista della prossima pubblicazione.

Mons. Danillo Bisarello ha fatto gli onori di casa, presentando uno ad uno gli illustri relatori, il Rettore del Seminario mons. Mario Dalla Costa, il Vicerettore don Roberto Solera e i seminaristi dei corsi teologici, numerosamente intervenuti.

La prima parte del saggio, pubblicata nel 2006, prendeva in esame le vicende politiche (*potere legatizio*) di Ferrara, aprendosi con una introduzione storico-geografica per passare poi in rassegna l'operato dei cardinali legati, dell'amministrazione civile e concludendosi con l'esame del quadro economico-sociale e con alcuni cenni sull'urbanistica e l'arte a Ferrara.

Dopo diverse vicissitudini di salute di don Paliotto, a distanza di tre anni si conclude l'opera con la disanima delle vicende legate più strettamente alla vita ecclesiastica (*governo pastorale*).

Nel presente volume, corredato da un poderoso apparato iconografico, si indaga sul lavoro dei vescovi, da Giovanni Fontana (a cui l'Autore aveva già dato ampio rilievo dedicandogli un volume nel 2002) fino a Fabrizio Paolucci, correggendo la cronotassi fino ad ora accettata. Si prosegue con l'analisi delle visite pastorali, dei vicari generali e capitolari, della vita del clero, dei religiosi e delle monache. Si prende poi in considerazione la prassi sacramentale, la normativa liturgico-devozionale, le confraternite, le chiese cittadine, la questione dell'immunità ecclesiastica e del *jus metropolitico*. Il volume si conclude con un'importante ed eccellente appendice documentaria di visite *al limina* e di documenti vari.

Il presente libro, terzo volume della prestigiosa collana di approfondimento *L'Occhio di Ulisse*, prende anch'esso le mosse dalla "genitrice" *La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito ed arte*.

Grande rilievo è stato dato a quest'ultima serie di studi dall'Arcivescovo e dal prof. Varese in quanto si tratta di un *unicum* a livello italiano, e forse anche europeo: un lavoro di ricerca svolto in stretta collaborazione tra il Seminario Arcivescovile di Ferrara e il Dipartimento di Scienze Storiche dell'Ateneo cittadino con il concorso di mons. Antonio Samaritani. Proprio questi due enti hanno promosso, negli anni recenti, la rilettura del secolo XVII a Ferrara, troppo spesso ommesso dalla storiografia locale.

Brillante davvero la prolusione tenuta dalla prof.ssa Cavaliere Toschi: dopo aver fatto notare quali e quante siano state le fonti consultate e citate, ha ripercorso i punti salienti del tomo di don Paliotto, quasi pagina dopo pagina, invogliando negli attenti ascoltatori la curiosità storica. L'armonia del linguaggio e la scorrevolezza dello scritto incoraggiano e giustificano – ha detto Cavaliere Toschi – la lettura della voluminosa opera dalla quale emerge un quadro nel quale si trova una società ancora pervasa di spirito cristiano.

Sul finire mons. Samaritani ha voluto omaggiare don Lorenzo di un caro saluto, ribadendo che quest'opera sarà imprescindibile per chiunque vorrà compiere nuovi approfondimenti sul Seicento.

A conclusione della serata l'Arcivescovo ha ripreso la parola per ringraziare tutti i convenuti, auspicando anche di poter organizzare una giornata di studi in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Storiche al fine rivalutare un periodo che fin dall'Ottocento è stato considerato di decadimento.

Nicola Mantovani

(da **Il Gazzettino**, mercoledì 2 dicembre 2009)

La Ferrara del Seicento e i territori limitrofi

Molte citazioni di personaggi vissuti e operanti nella Transpadana
Melara

È stato presentato a Ferrara il secondo volume de: "Ferrara nel Seicento, quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale" di don Lorenzo Paliotto, edito dal Seminario diocetano di Ferrara-Comacchio. Il refettorio della chiesa di san Girolamo dei Gesuati era gremito di persone, fra di essi anche appassionati di religiosità vissuta. L'arcivescovo Paolo Rabitti da par suo ha fornito alcune "scintille" del volume di 510 pagine, in grande formato, a colori che va a completare la prima parte uscita nel 2007. Un lavoro di ricerca immane quella del giovane storico don Paliotto, alle prese anche con problemi di salute che ha superato in questi ultimi mesi.

Come ricordato infatti don Antonio Samaritani, punta di diamante della ricerca storica ferrarese: «Egli è uno studioso di razza e di alta caratura e con questo pregevole libro ha supplito alle difficoltà fisiche con l'intensa ricerca, culminata con un testo fondamentale per la comprensione di questo secolo».

Chiara Toschi Cavaliera ha illustrato molti tasselli dello studio estrapolandone interessanti aspetti di vita quotidiana. Un libro utile ai transpadani da Melara sino a Santa Maria Maddalena perché vengono riportate centinaia di citazioni delle loro comunità tolte dagli archivi ferraresi e modenesi, ma anche dalla città del Vaticano. Da non perdere assolutamente. Ora si aspetta con molta curiosità il naturale proseguimento di questa monumentale opera storica che tratti del Settecento.

Raffaele Ridolfi